

Note su *Hamlet X*

di Silvana Maja

Rappresentare un *Amleto* con 10 donne significa aprire scenari emotivi inesplorati e porre allo spettatore quesiti che vanno al di là della tragedia di Shakespeare.

Hamlet X incarna la contraddizione dall'inizio alla fine, questo sì, fedelmente, ma lo fa trasferendo il quesito esistenziale nelle mani delle donne a cui sembra affidare anche la responsabilità spirituale della fine di questo millennio. "Essere o non essere" diventa "come essere" e "come non essere" su questa terra. Mentre il passato sta morendo e ne vediamo tutta la sua putredine, ne abbiamo anche nostalgia. Mentre il futuro ci appare minaccioso nelle sue incertezze, abbiamo anche il desiderio di andargli incontro trovando un altro modo.

Ma non ci sono risposte, solo tentativi, intenzioni, soprattutto quelle di Ofelia che rifiuta l'eredità del principe e si espande su tutto, guarda, decide e porta fino in fondo la sua scelta e nel farlo toglie il bavaglio che per secoli ha costretto le donne al silenzio e all'incapacità di riconoscere l'amore come proprio desiderio profondo.

Ma qualcosa è veramente finito, e il sacrificio di Ofelia acuisce l'enigma della malinconia, con tutta la sua volontà di desiderio e rifiuto.

Ad ogni modo rimane addosso un grande stupore per quello che siamo stati capaci di perdere e le dieci giovani attrici, tanto vivide e pulsanti, sembrano meravigliosi reperti di una umanità in via di estinzione. Minute, stupite, sperdute sul palco della tragedia in una sorta di catena magica, ci imprigionano dall'inizio alla fine. Tra loro si raccontano di un certo Amleto, un Amleto di cui si dice e che compare ogni tanto nel corpo di qualcuna di queste figlie, perché riviva la favola amara della storia dolorosa e spesso ingrata delle donne. Ed è qui che, paradossalmente, la grande malinconia prende ancora il sopravvento perché il futuro è minaccioso, terribile, e vuole togliere alle donne il loro ruolo primigenio.

Ma i quadri scenici composti dai corpi femminili, non solo si scorporano dalla letteratura, anche dal loro stesso atto presagico. L'avvistamento del fantasma del re si apre in una sala di bordello dove un piccolo popolo di prostitute si passa la parola di Shakespeare: il futuro del *corpo*, un essere sconosciuto da prendere invano a pistolettate, sembra subito dopo promettere grosse attrattive. Per un attimo il demone della malinconia viene scacciato da passioni, danze, bellezza, giovinezza e ancora una volta le donne ci credono, si fidano. Sarà Ofelia a portarci di nuovo con i piedi per terra, almeno a provarci: malaticcia e commovente, dapprima mescolata alle altre, compare a ricordarci l'amore che fu, trafitta da un Amleto che entra ed esce dal suo corpo androgenizzato. E sarà sempre lei, nel momento in cui si parte per la guerra, a guardarci con gli occhi fulminei, passando e ripassando, sola, furiosa, con la sua valigia vuota perché non c'è nulla da salvare, più nulla da portare con sé. Sarà ancora lei, in un tuffo reiterato e ossessivo, a riproporsi a noi come la nostra coscienza che perdona, assolve, prova pietà. Così che il passato ci appare ancora qualcosa di straordinariamente dolce, seppure luttuoso, nei confronti di una più terribile forza profetica: dieci spose vestite di bianco attraversano una grande porta e si presentano a noi in una sequenza di cadute, svenimenti, mortalità apparenti. A questo punto il regista Valter Malosti, che lo voglia o no, ci rimanda agli inquietanti e recenti sviluppi delle biotecnologie che, tra non molto, segneranno il definitivo declino dell'utero come organo di riproduzione.

Forse è la sfida di Malosti: farci sognare e farci risvegliare in un mare intero di sciagure, farci sentire l'odore dell'abisso e farci fuggire. E a questa contrapposizione Malosti non rinuncia mai, osa e ardisce con una regia dove nessuna tecnica acquisita sembra più sufficiente, ferve una costante ricerca per esprimere la complessità della vita come strumento di conoscenza non didascalico, non chiuso alle forze emotive. Per questo sembra così necessaria la scelta femminologica, il tentativo alchemico di mettere tutto in discussione provocando una reazione a catena. D'altra parte rappresentare un Amleto con dieci donne - e senza Amleto - non può essere una scelta presa a cuor leggero, non può essere solo una scelta ad effetto, la materia è troppo incandescente. Né basta credere che si sia voluto capovolgere il senso del teatro Elisabettiano quando, a rappresentare i ruoli femminili, erano sempre e solo chiamati gli uomini. Non c'è soltanto un desiderio di raccontare con ironia il capovolgimento delle posizioni sociali e, se questa era la partenza, qualcosa di miracoloso è sfuggito di mano e l'organo poetico ha preso il sopravvento su quello analitico-critico.

Tranne il dubbio, Malosti sembra disposto a tradire tutto, anche la prosa, continuamente contraddetta da un teatro di immagini - che non sono solo scenografie ma installazioni pittoriche che fanno un loro autonomo percorso. E la stessa cosa avviene anche con la musica e con i gesti: non usa brani musicali ma veri e propri reperti emozionali che guidano i corpi in coreografie interiori.

Tutto viene intrecciato in un tessuto di compresenze inseparabili ed è difficile credere che il linguaggio poetico di questo Amleto non sia stato costruito giorno per giorno, senza sosta, in un continuo confronto tra tutti i collaboratori, guidati da due direttive costanti: da un lato l'esigenza di rappresentare il testo rispetto alla realtà contemporanea e dall'altro la percezione che tutto questo non basti e quindi bisogna cercare qualche altra cosa che alluda a qualche altra cosa ancora.